

MONDIALIZZAZIONE E CATTOLICITÀ

Francesco D'Agostino

1. Esistono molti e diversi modi di concepire la *mondializzazione* (termine che assumo come sinonimo di *globalizzazione*): andiamo da quello, relativamente semplice, per cui la mondializzazione altro non è se non la massimizzazione della mobilità per quel che concerne l'attraversamento delle frontiere, a quello, relativamente più complesso, secondo il quale con mondializzazione si deve intendere l'espandersi, potenzialmente illimitato, e tipicamente moderno, dell'interconnessione tra le diverse sfere sociali. Quel che è certo è che la mondializzazione non è un fenomeno moderno: nel neolitico gli strumenti di ossidiana, prodotti nelle isole greche, erano, per dir così, "esportati" in tutto il bacino del Mediterraneo, già qualificabile quindi come un "mercato globale". Non è nuova la mondializzazione in sé, ma sono nuove le modalità in cui essa oggi si manifesta e soprattutto è nuovo lo spirito che la sorregge: con la mondializzazione saremmo entrati in una fase *irreversibile* dell'esperienza storica e quindi antropologica ed umana.
2. La prima intuizione della mondializzazione è contenuta probabilmente nel celebre verso di Rutilio Namaziano: *fecisti patriam diversis gentibus unam; urbem fecisti quod prius orbis erat (De reditu suo, v....)*. Amatissimo dagli antichisti, questo verso, del 415 d.C., è pervaso da una sua irriducibile tragicità: per potersi muovere in quell'orbe, nato da una piccola urbe, e ritornare al suo paese natio, in Gallia, quindi non molto lontano da Roma, Namaziano era costretto, per la nequizia dei tempi, a rinunciare a percorrere itinerari terrestri, ad armare a sue spese una piccola flottiglia, a risalire il Tirreno tra mille timori e con mille precauzioni. Egli cioè era consapevole testimone del parallelo disgregarsi e dell'urbe e dell'orbe, cioè di quel mondo *globalizzato* di cui ha lasciato splendidi elogi nel suo poema. Ad un'analogamente tragica consapevolezza sembrano arrivare alcuni tra gli odierni teorici e studiosi della globalizzazione, quelli che ne amano descrivere (o almeno profetizzare) l'esaurimento. Poiché le dinamiche della mondializzazione sono estremamente complesse, eviterò di considerare questo loro aspetto, senza però minimizzarne la portata. Seguirò quello che Husserl considerava il *metodo galileiano* per eccellenza: mi concentrerò cioè su di un solo aspetto della mondializzazione, esclu-

3. Con l'espressione *mondializzazione* alludo, nel contesto di questo discorso, a quel processo di rapido sviluppo della *comunicazione* su scala planetaria e in ogni settore (ma principalmente nei settori economici, estetici, demografici e politici) che caratterizza il tempo in cui viviamo. Un processo qualificato da alcuni come *post-moderno*, perché, diversamente dalle dinamiche della modernità, caratterizzate dal prevalere di un paradigma eurocentrico su ogni altro (e in particolare su quelli dell'estremo Oriente), le dinamiche della mondializzazione operano all'interno di paradigmi infinitamente più duttili e malleabili e sono quindi o almeno pretendono di essere in grado di assimilare e amalgamare istanze, valori, prospettive in sé e per sé di diversissima provenienza e di diversissima funzione, per attivarne una reciproca contaminazione.
4. La *comunicazione* è l'espressione attuale con la quale è possibile alludere alla strada capace di condurre a quello che i filosofi hegeliani erano soliti chiamare *l'universale*. Hegel ha designato come *coscienza infelice* la coscienza del singolo che, illuminato dall'intuizione dell'*Universale*, si rende conto di essere un nulla rispetto ad esso e dispera di poterlo attingere. L'idealismo hegeliano si è, e da tempo, completamente secolarizzato e nessuno vede più un abisso tra la coscienza individuale (ed infelice) e *l'idea* che è chiamata a realizzarsi nella storia. La contrapposizione avviene su di un altro piano: tra quello della coscienza individuale (pur sempre infelice!) e l'incredibile complessità di un mondo che vuole unificarsi senza amalgamarsi e che quindi pretende di salvare il molteplice, garantendo comunque, se non l'unità, almeno i processi di unificazione. L'intenzione è nobile, tanto quanto ardua è la sua concretizzazione, che richiede diverse condizioni. Tra queste ne prenderò in considerazione due soltanto.
5. Condizione materiale –e quindi *storica*- della mondializzazione non è più *oggi*, come in passato, l'uso di una forza militare *imperiale*, inevitabilmente limitata da contesti geopolitici, quanto la metamorfosi dell'*ambiente*, che da *fisico* –e quindi strutturalmente limitato- si metamorfizza, grazie alla rete, in *virtuale* e quindi in un ambiente potenzialmente *illimitato*. La virtualità dell'ambiente globalizzato tende ad addormentare le coscienze e la loro capacità di giudizio (razionale): però, come ci ha insegnato Goya, il sonno della ragione genera

6. Esiste però, accanto alla condizione materiale della mondializzazione, un' ulteriore e più rilevante condizione. Si tratta di una condizione *ideale* –e quindi *metastorica*- di possibilità: la denominerò *cattolicità*. Uso intenzionalmente questo termine, non solo come omaggio all'identità che ci accomuna, ma anche per sfruttarne fino in fondo le straordinarie potenzialità. *Cattolicità*, infatti, ha una valenza almeno triplice: una valenza *culturale*, una *morale* e una *religiosa*.
- 6.1. La *cattolicità culturale* è quella che viene espressa e scandita attraverso il lessico dei *diritti umani*, che, al di là delle pressioni deformanti cui vengono sempre più spesso sottoposti, rappresentano comunque un veicolo di comunicazione politica tuttora di immensa suggestione.
- 6.2. Il termine *cattolicità*, in senso rigorosamente *morale*, fa riferimento non solo ad una *universalità materiale*, ma ad una *universalità assiologica*: esso postula l'unità sincronica e diacronica del genere umano come un *dovere* di cui gli uomini sono chiamati a prendere coscienza e a realizzare (¹).
- 6.3. La *cattolicità religiosa*, infine, costituisce *la condizione di possibilità fondamentale* (fondamentale perché spirituale) della mondializzazione. La *cattolicità religiosa* chiede ad ogni essere umano di compiere uno sforzo straordinario: quello di rimuovere dal loro cuore la categoria dello *straniero* (inevitabilmente qualificato come il *diverso*, il *nemico*, il *selvaggio*, o, per usare la straordinaria espressione di Baudelaire, *l'homme énigmatique*) e di sostituirla con quella del *fratello*. Perché però abbia pienamente senso parlare di *universale fraternità* tra gli esseri umani, è indispensabile, per riprendere un tema carissimo a Berdjaev, che essi giungano a ritenersi *tutti* figli di un unico Dio.
7. Nella prospettiva della mondializzazione, il mandato missionario *cattolico* che Cristo ha affidato non solo ai suoi apostoli, ma a chiunque

¹ *Universalità* è il termine che Quintiliano (*Inst. Or.* II.14), utilizza per tradurre in latino, *quo modo possumus*, egli dice, il greco *katholiká*: dal termine greco emerge infatti una dimensione di *doverosità* che in quello latino è assente: mentre *universalis* significa essenzialmente *volto in una direzione*, anche in senso strettamente fisico (come è evidente nel termine *universo*, inteso in senso astronomico) *katholikós* non ha una valenza strettamente *fisica*, significando l'essenza di ciò che è *per (katá)* il tutto, nel senso di *distribuito al tutto (hólos)*.

si consideri suo discepolo (un mandato spesso oggi frainteso) , non va considerato come se fosse finalizzato ad un mero e riduttivo proselitismo confessionale, ma va piuttosto visto come un'offerta di universale *salvezza* comunionale e quindi fraterna: gli apostoli devono insegnare agli uomini a pregare Dio ecclesialmente non come "loro" padre esclusivo, ma come il padre di tutti, anche di coloro che non lo riconoscono come tale. Il rapporto spirituale intimo che il singolo credente può misticamente instaurare con Dio (e che la spiritualità evangelica esalta oltre ogni debita misura) non toglie, anzi presuppone, nella prospettiva strettamente cattolica, la mediazione della Chiesa. Questa mediazione viene spesso ed erroneamente intesa e ridotta alla mera mediazione gerarchica, mentre è evidente che essa va correttamente compresa come mediazione di tutto il popolo di Dio, di cui ogni singolo fa parte e nei confronti del quale nessun singolo individuo può rivendicare un primato se non di servizio (come indica bene la qualificazione del Papa come *servo dei servi di Dio*).

8. Come dinamica *materiale* la mondializzazione tenderebbe ben presto a irrigidirsi e a burocratizzarsi, se non venisse costantemente supportata, implementata e vivificata dalle sue condizioni *ideali* di possibilità. Quando si verifica una separazione tra queste due dimensioni, quella materiale e quella spirituale, si realizza una sorta di duplice sofferenza: nella sua materialità il processo materiale di mondializzazione si rattrappisce, dando spazio a indebite dinamiche di chiusura economica, etnica, religiosa, mentre il processo *ideale* che dovrebbe costituirne il substrato valoriale viene aggredito da tentazioni riduttivistiche o, usando un'espressione più diretta, da tentazioni neocolonialistiche (anche se ben camuffate). L'effetto ultimo non è, come molti tenderebbero a credere, quello di un regresso a vecchie esperienze relazionali pre-moderne, ma quello di una malsana stagnazione. Il processo di mondializzazione è infatti *irreversibile*, perché appartiene al ristretto novero di quelle dinamiche che modellano e orientano la nostra libertà: e quando la libertà umana, nel suo infinito processo di auto-affermazione, compie un passo in avanti resta marcata irreversibilmente da questo passo e non le è più concesso di retrocedere.
9. Il processo di mondializzazione non può quindi essere abbandonato a se stesso, come se fosse dotato di positive forze endogene; esso va sempre continuamente stimolato, promosso, riqualificato assiologicamente. E' sui *cattolici*, in tutta la ricchezza semantica di questo termine, che grava in particolare questo compito. E' un compito

10. Esistono diversi modi di tematizzare e di presentare queste modalità. Ne userò soltanto tre, non perché ritenga che siano quelli ottimali, ma perché sono probabilmente quelli più caratterizzanti. Farò uso – correndo il rischio di profonde incomprensioni- di tre paradigmi classici, ma usualmente utilizzati in contesti ben diversi dal nostro. Alludo ai paradigmi delle *virtù teologali*.
11. Le *virtù teologali* costituiscono, per dir così, il *motore specifico* dell'agire dei cristiani (e più specificamente dei cattolici) nel mondo, dando origine e strutturando un *habitus*, uno stile di vita. In questa prospettiva esse fanno appello alla singolarità delle persone, chiamandole ad una pienezza di vita. Nel contempo, però, esse costituiscono -e non possono non costituire- il contenuto di una proposta *radicale* di piena e realizzata cattolicità, che va oltre l'orizzonte della singolarità personale, per attingere a quello del destino collettivo del genere umano. Le due dinamiche, ovviamente, si intrecciano, perché non esiste singolo al di fuori della comunità umana e non esiste comunità che non sia composta da singoli. Ciò che è rilevante, però, per la finalità del nostro discorso è il fatto che, nel momento stesso in cui si sostanzia l'ubbidienza dei credenti al mandato missionario del Cristo, si garantisce la credibilità *antropologica* del processo di mondializzazione, come processo *valoriale*, in tutte le fasi del suo sviluppo dinamico. E' per questo che l'*offerta* cristiana di fede, speranza e carità non ha una piatta finalità di proselitismo (né individuale, né, a maggior ragione, collettivo) e non ha bisogno di essere scandita da ritmi teologici (che hanno *altrove* il loro luogo); in quanto *cattolica*, è un'*offerta* orientata a rendere credibile e a garantire la piena umanizzazione del mondo in cui viviamo, come mondo globale.

12. La *fede* è offerta dai cattolici al mondo come proposta di abbandono definitivo di ogni *idolatria*, di ogni *superstizione*. La superstizione minaccia l'umanità in una duplice forma. Da una parte sta la credulità nel numinoso, l'ingenua fiducia in forze occultamente presenti nella realtà, minacciose o benefiche (a seconda dei casi), l'abbandono alle mille mitologie costruite, più o meno astutamente, dai più vari potentati di questo mondo. In una seconda forma la superstizione rinasce nel mondo globalizzato come fiducia cieca e aprioristica nella *scienza*, ritenuta non solo la depositaria di ogni dimensione di autentico sapere, ma ancor più l'ambito in cui dovrebbero essere assunte tutte le decisioni pubbliche corrette.
13. La *speranza* opera, nei processi di mondializzazione, in una duplice maniera. Combatte in modo deciso il *tradizionalismo* nelle sue peggiori varianti: l'idea cioè che la storia degli uomini consista in un irrevocabile declino; che l'età dell'oro stia alle nostre spalle; che l'agire umano debba fondarsi esclusivamente sulla memoria del passato e consistere in una rigida conservazione dell'esistente. Quando assume queste forme il tradizionalismo (che sotto altri profili è invece prezioso, come prassi di conservazione del bene che si è accumulato nella storia) porta inevitabilmente a lacerare la storia degli uomini e a gerarchizzare il portato di verità delle loro tradizioni e delle loro prassi, col risultato di operare, in un contesto mondializzato, volto a favorire la discriminazione piuttosto che la comunione. Nella logica della speranza, quelle dinamiche che il Card. Scola ha riassunto nell'espressione *meticcio culturale* non devono destare timore, ma vanno viste come straordinarie e inedite possibilità di apertura a un futuro nel quale le differenze non appariranno *indifferenti*, ma verranno rispettate ed apprezzate come opportunità di crescita del bene umano.
14. La *carità* infine è chiamata ad operare nelle dinamiche di mondializzazione per riportare nei suoi giusti limiti e giungere tendenzialmente a sostituire alla moderna e trionfante (ma fino a quando?) logica delle *emozioni* quella dell'impegno responsabile. Non si può costruire un mondo globalizzato accreditando l'*amore a distanza*, quell'amore in cui Boltansky vede una delle manifestazioni più tipiche e più negative del nostro tempo, l'amore in cui l'impegno personale è sostituito dall'elargizione di offerte. La carità non si accontenta delle disposizioni interiori, di quella *buona volontà*, nella quale secondo Kant si riassume tutto ciò che possiamo qualificare in questo mondo come *buono*, né si lascia ridurre a quella dimensione di *intimità* che caratte-

15. Il sentire cattolico non può ridursi a dogmi senza fede, né a fede senza dogmi: nel primo caso cadrebbe nella più sterile e ottusa forma di pregiudizio, nel secondo nella più ingenua e cieca forma di volontarismo. Sappiamo quanto sia frequente e tragico il rifiuto nella modernità dell'offerta di senso che proviene dal Vangelo: nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (del lontano 8 dicembre 1975), al n° 20, Paolo VI affermava che "la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il trauma della nostra epoca". Ma sappiamo anche che questa rottura afferrisce all'orizzonte del pensiero, più che a quello della prassi, perché la cultura alla quale si riferiva il Papa non era l'ordine dei *mores*, ma quello delle ideologie. Anche se continuiamo a perce-

16. Ha un limite, questa proposta? Naturalmente sì, ma si tratta di un limite strutturale e quindi insuperabile. E' un limite che inerisce alla stessa condizione umana, come condizione non solo di *finitudine*, ma di finitudine aperta alla possibilità del male (o, teologicamente parlando, del peccato). La mondializzazione dona all'umanità, e per la prima volta nella storia, il convincimento che ogni limite *spaziale* sia ormai vinto e poiché lo spazio costituisce la dimensione del nostro *poter fare*, accanto a questo convincimento la mondializzazione dona all'umanità l'illusione dell' *onnipotenza*. E' un'illusione esiziale, non perché non sia vero che la nostra potenza in un mondo globalizzato non si moltiplichi in chiave esponenziale (gli scienziati si diletano a mettere in imbarazzo o addirittura ad umiliare gli umanisti, spiegando loro che allo stato attuale del progresso scientifico ogni dieci anni *si raddoppia* la quantità delle conoscenze –sarebbe però più corretto dire delle *nozioni* -a disposizione del genere umano). Non c'è errore alcuno nel rilevare come la mondializzazione offra spazi di potere inimmaginabili, perfino dalla fantascienza, fino a poche generazioni fa. L'errore consiste nel pensare che l'esperienza umana si giochi esclusivamente nella dimensione dello *spazio* e non anche in quella del *tempo*: una dimensione che, contrariamente a quella dello spazio costituisce l'orizzonte *di ciò che noi, come uomini, non possiamo fare*. Possiamo dominare lo spazio e manipolarlo *ad libitum*, ma non possiamo né dominare né manipolare la temporalità. Siamo *relegati* in essa oppure, se così si preferisce dire, siamo esseri caduti (*verfallen*) nella temporalità e proprio a causa di questa caduta ci percepiamo nella dimensione della *dispersione*, avvertiamo cioè l'insuperabile difficoltà di costruire e mantenere unita la nostra identità. Il sentire *cattolico* si atteggia in modo profondamente diverso rispetto allo spazio e al tempo: non disdegna lo spazio (è sufficiente ricordare quanto nel cattolicesimo siano apprezzati i *pellegrinaggi*), ma richiama costan-

17. La *memoria escatologica* è il massimo contributo che i cristiani possono apportare alla mondializzazione: relativizza la logica spaziale del *potere* e ne mostra tutti i limiti antropologici, garantendo in tal modo quella necessaria *riserva di quella umanità*, che molti ritengono si stia drammaticamente esaurendo nel mondo contemporaneo.